

*ALCUNE NOTE
SULLE TRASFORMAZIONI
DEL PAESAGGIO AGRARIO
IN VALLE D'ITRIA*

DINO ANGELINI



Questo è il paesaggio delle Valle d'Itria, così come apparve a Cesare Brandi, allorché nel 1956, provenendo da Alberobello, superò Locorotondo e si recò verso Martina:

C'è un luogo in Puglia non così famoso quanto Alberobello, ma in quei paraggi, e forse più esotico: la campagna che si stende fra Locorotondo e Martina Franca. Ancora intatta, gremita, quasi un albero piegato di frutti, sfoggia le insegne d'una maternità inesauribile, come il simulacro di Diana d'Efeso, o il ventre di una cagna che allatta. [...] Così nessuna campagna è più festosa di questa, che è come un girotondo di bimbi, l'illustrazione benevola d'una fiaba, il pianeta d'un'età privilegiata innocente. Ma è pure come uno scampanio silenzioso che fa echeggiare, nel più riposto del cuore, ricordi sopiti e subitanei, di mattini lieti e di scampagnate festive, d'un'età perduta che sembra di ritrovare come un vestito in fondo a un cassetto, o un fiore dentro un libro. Infanzia nostra e della terra, infanzia accesa di luce e d'aria viva, come una corsa, con i polmoni che ingoiano tutto, anche il verde, l'azzurro, i pampani e le carrube. Tanto, e niente di meno, ci dona questa campagna. (Brandi, p. 63-64).

Per noi che in queste terre siamo nati si tratta di un fascinoso «*de te fabula narratur*»¹. Pari a quello, forse più famoso, e altrettanto fascinoso di Tommaso Fiore che, rivolgendosi a Piero Gobetti, con queste parole descrive il paesaggio agrario della Valle d'Itria così come esso gli appariva intorno al 1925, cioè nel momento in cui, spronato proprio dal Gobetti, scrisse le sue *Lettere pugliesi*, apparse proprio in quell'anno sugli ultimi numeri di «*Rivoluzione liberale*», e poi nell'immediato dopoguerra ripubblicate da Laterza, proprio col titolo *Un popolo di formiche*.

Mi chiederai come ha fatto questa gente a scavare ed allineare

1. Chi volesse leggere l'intera *visione* della Valle d'Itria di Cesare Brandi può farlo qui: <https://reggiofa.com/?p=5224>

tanta pietra. Io penso che la cosa avrebbe spaventato un popolo di giganti. Questa è a Murgia più aspra e sassosa; per ridurla in coltivazione, facendo le terrazze [...] non ci voleva meno della laboriosità di un popolo di formiche.

Visione fatata e quasi onirica la prima, dove tutto il paesaggio agrario della Valle d'Itria appare come un miracoloso frutto partorito spontaneamente dal ventre della terra. Visione senz'altro meno miracolistica e più legata al mondo della fatica e del lavoro quella di Tommaso Fiore, ma anch'essa intrisa di forti accenti epici.

Se invece noi, più prosaicamente, diamo un'occhiata a ciò che dicono in generale gli studiosi del paesaggio agrario vedremo, innanzitutto e dappertutto, che esso – come diceva Emilio Sereni – muta nel tempo, poiché in ogni luogo è il risultato specifico della continua interazione fra società e ambiente; vale a dire del variare delle condizioni politiche e sociali, dell'evoluzione della cultura, e dei progressi della tecnica agraria. E più in particolare, calcando le orme dei ricercatori che hanno studiato le nostre contrade, potremo ricostruire quali sono state le variazioni che sono intervenute nel tempo a caratterizzare il paesaggio agrario della Valle d'Itria.

Già Achille Liuzzi, nel descrivere le caratteristiche del nostro paesaggio sottolinea «le specificità del terreno» della Valle d'Itria: la sua salubrità; la sua stessa natura, che ha permesso fin dall'alto Medioevo di costruire con poca spesa un fitto reticolo di strade campestri, e che soprattutto si presta all'impianto di culture legnose (vite, mandorlo, ulivo). Culture cioè che «non hanno bisogno di grosse anticipazioni di capitale di cui i grossi proprietari terrieri quasi mai hanno potuto disporre, onde hanno cercato sempre di realizzare la trasformazione fondiaria necessaria per mezzo di contratti agrari con cui riversavano l'onere di essa sulla forza di lavoro contadina» (Liuzzi A., pag.38).

Mentre lo storico Raffaele Licinio, soffermandosi sempre sul Medioevo, pone in evidenza quale doveva essere il paesaggio agrario quando, proprio in quel periodo, il territorio che comprendeva la Valle d'Itria era proprietà dei monaci benedettini e gerosolimitani di Monopoli. La zona «a ridosso e all'interno dell'area collinare murgiana», afferma Licinio, era «il regno della macchia mediterranea, dei boschi, dei querceti e dei fragneti, delle macchie selvose, a tratti interrotte da zone di sfruttamento culturale. In questa [...] area è soprattutto la caccia e l'allevamento intensivo la destinazione produttiva prescelta» (Licinio, 1985, pag. 33-53).

E, a conferma di quanto detto da Licinio, il nostro Luigi De Michele afferma: «l'economia agricola» in quel periodo a Locorotondo, come a Cisternino, era «basata sull'allevamento ovino e caprino, transumante verso lo Jonio e l'Adriatico, e quello suino che utilizzava essenzialmente le ghiande degli estesi boschi», mentre «la coltivazione dei prodotti agricoli doveva essere volta a quelli necessari alla soddisfazione dei bisogni primari, essenziali per la sopravvivenza della popolazione, come cereali, leguminose, piante tessili» (De Michele L., 1992, pag. 7).

Una profondissima trasformazione del paesaggio agrario si ha quando – come scrive Domenico Blasi – gli Angioini ai primi del 1300 fanno di Martina una «città fortificata che garantisca i traffici fra Monopoli e Taranto» e che nel contempo abbia la forza di «fronteggiare una grave contrazione demografica, risanare l'economia, spazzare abigeatari e predoni che infestano le campagne» (Blasi, pag. 336) puntando ad un incremento delle aree coltivate attraverso la concessione nel 1317 «ai coloni ed agli abitanti dei casali sparsi nella zona un territorio di circa tre chilometri intorno alle mura della città, in pieno e libero dominio, franco da ogni servitù a quanti vogliono popolare la nuova terra e impiantarvi vigne, giardini, pozzi» (sempre a pag. 336). «La generosa concessione richiama molta gente dai casali greci e longobardi sparsi nei boschi, tanto che nel 1320 possia-

mo ritenere ultimato il processo di urbanizzazione» (pag. 337) che, come dice lo stesso Blasi, nel suo nuovo alveo poteva contenere «fino a diciottomila anime».

Parte in questo periodo, e si accentua nei secoli seguenti, una ulteriore trasformazione del nostro paesaggio, che – salvo l'abbandono di alcune zone già coltivate, a causa della lontananza o della loro scarsa redditività² – diventa sempre più agrario. Con una pastorizia ancora a lungo presente, ma sempre meno transumante.

Un'ulteriore spinta verso la privatizzazione di una parte dell'agro si ha a partire proprio dalla disputa sui diritti di pascolo, di cui parlava il Baccari, che innesca il fenomeno delle *difese*, vale a dire della propagazione dei muretti a secco da parte sia del vecchio che del nuovo ceto di possidenti, a difesa dagli sconfinamenti degli armenti; e comporta l'espandersi nel tempo dei contratti di enfiteusi: eredi dei contratti normanni *ad pastinandum*, di cui parla Achille Liuzzi, e antesignani della classe dei coloni.

Come dice De Michele, un altro ulteriore importante passo sulla via della «distribuzione fondiaria» fu l'atto della regia Camera della Sommaria che nel 1566 di fatto consentì ai comuni di Locorotondo, Cisternino e Martina di «chiudere» in base al numero dei *fuochi* (cioè delle unità familiari registrate a fini fiscali) «nuovi terreni demaniali a condizione che s'impiantassero vigne e giardini». E «segnò il principio della distribuzione fondiaria che, con successivi aggiustamenti nel tempo comportò ed espresse caratteristiche che ancora oggi si possono notare, basate sul concetto di proprietà, inteso come diritto esclusivo» (De Michele, pag. 9).

Per cui la Valle d'Itria già fra il '400 e il '500 appariva da un punto di vista paesaggistico come una campagna in cui, a fianco alle terre dei possidenti e, più in periferia e più a Sud, a quelle

2. Si pensi alla contrada abbandonata di Zuzù.

delle masserie³, c'erano quelle degli enfiteuti e dei piccoli proprietari liberi, favoriti nel loro espandersi anche dalla politica agraria degli enti ecclesiastici che, come dice Licinio, prediligono «forme contrattuali di tipo enfiteutico o di assegnazione colonica» (Licinio, 1985), concorrendo alla determinazione di un paesaggio rurale del tutto particolare e redditizio, basato sul fatto che il contadino tendeva sempre più a risiedere sul *fondo*.

Si innesca così, e si espande mano a mano che questo tipo di agricoltura prende piede, un processo di abitazione sul fondo che, come ha dimostrato Anthony Galt, definisce «il profilo demografico ed economico di Locorotondo a metà Settecento» (Galt, 1986). Secondo Galt già nel Settecento vi doveva essere a Locorotondo un 30% circa della popolazione residente in campagna, che manteneva con il paese un rapporto di scambio a tutti i livelli. Così Galt conclude la sua analisi sul modello di insediamento locorotondese: «Insomma, riguardo al modello di insediamento a Locorotondo a metà Settecento è da concludere che il distacco fra paese e campagna, tipico della zona, era già iniziato, ma non aveva raggiunto il livello che comincia ad esser chiaro dalle fonti ottocentesche» (Galt, 1986, pag. 18). Per cui si può immaginare, a mio avviso, questo distacco come un processo che in cui alcune zone (soprattutto, come sottolinea Galt, quelle a Nord dell'abitato centrale) si trasformano più o meno rapidamente, altre si fermano o addirittura regrediscono «sconfitte» dalla selva, e dalla lontananza dal paese che le rende diseconomiche.

Importanti infine risultano le analisi di Luigi De Michele sulla seconda metà dell'800 e sul Novecento. È la crisi vitivinicola francese che fa esplodere il prezzo del vino e che induce ad una forte accentuazione della messa a cultura della vite in Valle d'I-

3. Masserie he, alla fine, cioè nell'800, come testimonia Licinio (1998), «nel territorio di Martina Franca» diventeranno «ben 254», «frutto di una estesa parcellizzazione della proprietà rurale e dell'allevamento bovino, equino e ovino-caprino» (p.27).

tria, che nonostante gli alti e bassi prosegue fino alla seconda metà del '900. E che anche in questo caso induce una profonda trasformazione del nostro paesaggio agrario.

Infatti, uno degli elementi costitutivi della messa a dimora della vite in Valle d'Itria – ritorniamo sempre a Sereni! –, data la natura rocciosa del terreno, è stato lo *scasso*: una complessa operazione che – come sottolinea Giovanni Liuzzi (1986) – nel caso in cui la vigna fosse impiantata in una *chiusura* (cioè in un luogo sottratto alla macchia e al bosco), «implicava prima ancor di avviare il divelto [...] il taglio totale di ogni forma di vegetazione spontanea (alberi, arbusti, boscaglia, rovi: in breve si spiantava la macchia, ricavandone cataste di legna da ardere e fascine, rami e fronde da conservare per gli usi domestici o da vendere» (ivi, p.8). Seguiva il vero e proprio scasso, «un'operazione complessa, titanica, dalla cui buona riuscita – sottolinea il Liuzzi – dipendeva il futuro prospero della vigna novella».

E, così come avveniva nel caso del disboscamento, anche ogni pietra estratta dallo scasso era riutilizzata: o per fare il *parète*, o per riempire quelle cavità prodotte dall'estrazione del bolo (*u vùle*), o, unito al pietrame ricavato dallo scavo cisterna, per costruire il trullo (*a casèdde*).

Casèdde che – come annota Luigi De Michele – originariamente era solo un luogo in cui appoggiare gli attrezzi; ma che soprattutto nella seconda metà dell'800, dopo l'exploit del vino italiano, seguito alla crisi del vino francese, velocissimamente finì per trasformarsi in luogo permanente di abitazione dei contadini, e luogo di villeggiatura estiva (*da stagione*) dei ceti cittadini⁴ che potevano permetterselo. Punteggiando fittamente la valle e tutto l'agro di Locorotondo: e perciò determinando quello che finora è il penultimo profilo del paesaggio rurale della valle.

4. M.P. Fumarola (1990) descrive minuziosamente le diverse forme che assumono i trulli in base al loro uso fra la fine dell'800 e il 900.

Questo assetto va in profonda crisi col varo della mussoliniana *Quota Novanta*⁵ e a seguito dei riflessi locali della più generale crisi di Walls Street del 1929. Crisi che, a partire dall'istituzione di una iniqua tassa sul vino, ai primi di Aprile del 1930 si riverbera a livello locale: a Cisternino e soprattutto a Martina Franca sfociando in una imponente sommossa che ha come protagonisti proprio i contadini (Marinò)⁶.

Lo storico Italo Palasciano testimonia come i viticoltori locali, guidati dal «convinto cooperativista» locorotondese Sigismondo Calella (Lisi), reagirono a questa crisi, cercando all'interno delle leggi fasciste quei varchi e quei finanziamenti che permisero di istituire nel 1931-32 la Cantina Sociale di Locorotondo che, contrariamente alle cantine private nate agli inizi del secolo scorso, non si limitò a rivendere alle grandi case vinicole (Cinzano, Martini, Folonari, etc.) il vino di bassa qualità prodotto dai contadini, ma mirò a produrre vino di buona qualità, dall'uva direttamente conferita alla Cantina da parte dei soci. Dando così origine ad un processo di crescita basato sulla qualità, che negli anni '70 arrivò a imbottigliare quello che fu uno dei migliori vini bianchi del Meridione.

Tutto questo però non incise minimamente sulla struttura e le dimensioni della proprietà fondiaria, che rimase polverizzata, così come era stata creata – come abbiamo visto – a partire dalle remote e recenti parcellizzazioni prodotte dai contratti enfiteutici.

Per cui a partire dall'avvento della Repubblica anche in Valle d'Itria l'agricoltura si regge ampiamente sulle varie forme di aiuto che lo stato eroga ai contadini ed ai braccianti. Sostegni che – non appena riparte l'economia – cioè negli anni del boom – vanno a incrementare il reddito familiare, che ormai deri-

5. *L'anno della quota novanta*, di Franco Ferrarotti descrive in maniera impressionante cosa successe ai contadini del Nord a seguito di questa sciagurata decisione.

6. Vera e propria *jacquerie* contadina che, come dice Angelo Marinò, comportò oltre trecento arresti da parte della forza pubblica militarmente intervenuta.

va da altre fonti, cioè: *da una parte* dagli introiti derivanti dai sempre più numerosi *metalmezzadri* che lavorano nella neonata Italsider di Taranto, e da quelli che vengono dalle operai impiegate nelle industrie delle confezioni, che spesso sono d'origine contadina. *Dall'altra* dal denaro che viene in famiglia dalle giovani braccianti che ogni mattina partono con i pullmini guidati dai vari caporali (Alò)⁷, e si spaccano la schiena nelle moderne aziende agrarie a carattere capitalistico del metapontino e del barese.

Su questa realtà in trasformazione – il cui silente ribollito, però, non pare incidere sul profilo del paesaggio agrario che si è andato costituendo a partire dalla seconda metà dell'800 – si abbatte dall'alto la scure del Piano Mansholt (1968), che la UE lancia con lo scopo di superare le dispendiose politiche agrarie basate fino ad allora sugli aiuti statali. E di farlo attraverso l'espansione di forme di lavoro agricolo di tipo capitalistico, che richiedono: sia una struttura fondiaria ampia; sia una più alta produttività ottenuta attraverso la tecnicizzazione del ciclo produttivo; sia infine «la liquidazione delle vecchie forme di produzione attraverso un'opera di contribuzione a vantaggio di chi abbandona questo tipo di attività agricola» (Mottura, Pugliese).

Per la Valle d'Itria il burocratico e verticistico *ragionamento* insito nel Piano Mansholt era più o meno questo: siccome la resa delle viti della Valle d'Itria è di gran lunga inferiore a quella del foggiano, e siccome d'altra parte questa terra ha un suo fascino – torniamo alla visione onirica di Brandi! – noi di Bruxelles decidiamo che anche qui bisogna incentivare con moneta sonante l'espianto delle viti e favorire la nascita del turismo⁸.

7. Cfr in proposito il bel testo di Pietro Alò, che pone in evidenza con molto anticipo il perverso rapporto fra caporalato e contesti moderni di lavoro che oggi vediamo dispiegarsi nel sud e nel Nord, in Italia e fuori.

8. «È possibile salvare la ruralità con il turismo? La storia di dieci anni ancora dominati dall'esodo risponde chiaramente di sì», affermava il sociologo agrario Barberis nell'85.

In questo modo nell'arco di qualche decennio il paesaggio della Valle ha subito quello che, almeno per ora, è la sua ultima mutazione: sono sparite le viti, è sparito il vino locale, si sono inurbati e hanno trovato nuove ragioni di vita molti contadini, sono stati cementificati in maniera selvaggia i paesi e rimesse a nuovo le campagne sotto il segno dei B&B.

Per comprendere visivamente cosa ha significato questo per il nostro paesaggio agrario basta dare un'occhiata alla Valle dal balcone della villa comunale di Locorotondo e paragonare ciò che si vede ora con ciò che i più anziani ricordano, e che i più giovani possono vedere nelle vecchie foto d'epoca. Si noterà che quasi tutti i vigneti sono spariti (così com'è sparita la Cantina Sociale). O anche *salire su nel cielo* con Google Map e notare quante piscine adornano le nostre campagne: segnale inconfondibile della forma che ha assunto il nostro turismo "rurale"⁹.

Che dire? Ha vinto Mansholt. E, sia chiaro, questo di per sé non è un male. Anzi: la Valle d'Itria ormai sta diventando un luogo che, come il resto della Puglia, attrae sempre più turisti interni e stranieri. E questo è un bene.

Viene da chiedersi però come mai nessuno, di fronte a questa scelta dirigista fatta a Bruxelles, abbia trovato il modo di discuterla, correggerla, e adattarla in base a un *nostro* sentire, che pure nei millenni ha saputo risolvere e superare sempre egregiamente e creativamente i mille problemi che la vita, l'ambiente¹⁰ e il lavoro imponevano.

Solo Luigi De Michele, sconsolato, proprio su questa Rivista ebbe a dire (sommessamente, quasi avesse timore ad essere più esplicito): «Dal secolo scorso la Valle d'Iria subisce un cambiamento antropologico e sociale [...] oggi sul suo territorio ci

9. Il nostro turismo urbano è un'altra cosa, che mi pare stia sollevando altre note critiche.

10. Si pensi alla grave e persistente carenza d'acqua!

sono pochi artigiani e agricoltori e più utenti turisti, le leggi insensate dell'Unione europea relative allo svellimento dei vigneti hanno contribuito al fenomeno» (p.31).

Le domande che sorgono, a mio avviso, sono tante. Ne propongo qualcuna: innanzitutto partiamo dal trullo, che, come sappiamo, è una struttura modulare estremamente elastica e raffinata: potevano i trulli essere adattati alle nuove esigenze turistiche senza tradire l'impianto originario (come, ad esempio, hanno fatto in Alto Adige con i *masi*)? Possono esserlo oggi? – E conseguentemente i terreni ad essi circostanti, oggi per lo più sottoutilizzati, possono essere adattati all'impianto di nuove culture, funzionali magari al turismo rurale?

Insomma, invece di continuare a farci cucire addosso un paesaggio scelto da altri, perché non riprendiamo a ricucircelo addosso noi? ancorandolo al nostro passato, ma riadattandolo ai nostri bisogni e ai nostri sogni attuali.

Dino Angelini

BIBLIOGRAFIA

- Alò P., *Il caporalato nella tarda modernità*, Wip Ed., Bari, 2010
- Baccari G. 1968. *Memorie storiche di Locorotondo*. Biblioteca del lavoratore. Cisl, Locorotondo
- Barberis C., *Sociologia rurale*, Edagricole, Bologna, 1985
- Blasi D., *Martina Franca, masserie e agro rurale: esempi e modelli*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate. Dedalo. Bari, 1985 pp. 332-372
- Brandi C., *Pellegrino di Puglia*, Bompiani, 2010
- De Michele L., 1992, *Contadini e agricoltori nella storia della Valle d'Itria*, in: «Umanesimo della pietra», Martina Franca, Luglio 1992, pp.3-22
- De Michele L., *Note di storia sulla valle d'Itria*, in: «Locorotondo. Rivista di economia» N. 53, Agosto 2021, pp.23\41
- Galt A. H., *Paese e campagna a Locorotondo*, in: «Locorotondo. Rivista di economia» N. 50, Dic. 2019

- Galt A.H. *Locorotondo a metà Settecento: I Popolazione ed economia*, in «Locorotondo. Rivista», n. 2, 1986, pp. 11\34.
- Galt A. H., *Far from the Church Bells, Settlement and Society in An Apulian Town*, Cambridge Univ. Press, 2018
- Ferrarotti F., *L'anno della quota novanta*, Empiria, Roma, 2012
- Fiore T., *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari, 1978
- Fumarola P.M., *In valle d'Itria. Cicerone di me stesso*, Schena Ed., Fasano (BR), 1990
- Licinio R., *L'organizzazione del territorio fra il XIII ed il XV secolo*, in: *La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna*, Electa ed. Milano, 1985
- Licinio R. 1985. *Elementi di economia agraria del territorio nel basso Medioevo*, in *Società, cultura, economia nella Puglia medievale*, a cura di V. L'Abbate. Dedalo. Bari, pp.202-271
- Licinio R., *Masserie medievali. Masserie, massari, e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Adda Ed, Bari, 1998
- Lisi A., *Storia del movimento operaio di Locorotondo*, Grafiche Angelini & Pace, Locorotondo, 1970
- Liuzzi A. 1981. *La Murgia dei trulli: lineamenti; caratteristiche, sviluppo economico e civile*. Nettuno ed. Martina (Taranto)
- Liuzzi G., *L'antica arte di mettere il pastino*, in: «Umanesimo delle pietra» Luglio 1986, pp. 7\16 (reperibile anche online qui: <https://www.umanesimo-dellapietra.it/>)
- Marinò A., *Martina Franca ieri*, Edizioni AGA, Alberobello (Ba), 1983
- Mottura G., *Piano Mansholt e mercato capitalistico del lavoro*, in «Quaderni Piacentini» N.42, Nov. 1970, pp. 35\53
- Palasciano I., *Primi anni di vita della Cantina Sociale di Locorotondo*, in «Umanesimo delle pietra» Luglio 1986, pp. 29\40
- Pugliese E., *Piano Mansholt e Mezzogiorno*, «Inchiesta» Anno II, N. 5, 1972, pp. 11\25
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, 2020